

<sup>13</sup> Allora Gesù dalla Galilea venne al Giordano da Giovanni, per farsi battezzare da lui. <sup>14</sup> Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: "Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?". <sup>15</sup> Ma Gesù gli rispose: "Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia". Allora egli lo lasciò fare. <sup>16</sup> Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono per lui i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio discendere come una colomba e venire sopra di lui. <sup>17</sup> Ed ecco una voce dal cielo che diceva: "Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento".

Mt 3,13-17

Dopo i racconti dell'infanzia, Matteo inizia a presentare il ministero pubblico di Gesù adulto con la predicazione di Giovanni il Battista. A lui, che predicava nel deserto di Giuda un battesimo per la conversione, veniva gente da tutta la regione circostante. Gesù, invece, arriva da più lontano, dalla Galilea, anche lui per essere battezzato. Giovanni però voleva impedirglielo, letteralmente: si opponeva con fermezza, dicendo: "Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?". Questo dialogo non è riportato da nessun altro Vangelo e ha tutte le caratteristiche per essere riconosciuto come un'aggiunta secondaria al testo. È l'indizio che, già al tempo della composizione dei vangeli, un Messia in fila con i peccatori era difficile da capire. Giovanni esortava alla conversione quelli che venivano da lui con parole molte dure. Come si poteva pensare che a mischiarsi con quella "razza di vipere" (Mt 3,7) arrivasse proprio il tanto atteso Messia, colui che avrebbe battezzato non con acqua ma con Spirito Santo e fuoco? L'aggiunta di questo dialogo, allora, doveva servire a mettere a fuoco il problema. Problema che era di Giovanni, ma che è anche nostro. Di fronte al Signore che ci raggiunge nel luogo della conversione, del nostro peccato come non ripetere con il Battista: "Sono io che ho bisogno, com'è possibile che sia tu a venire da me?".

La risposta di Gesù è carica di mistero: "Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia". La giustizia in Matteo può essere tradotta come "ciò che deve essere fatto". Ebbene, c'è qualcosa che "deve essere fatto". Giovanni non sa cos'è, ma perché sia fatto c'è bisogno anche di lui: *conviene che adempiamo*. È qualcosa che ha un tempo: *lascia fare per ora*. C'è una missione a cui Gesù è chiamato, è la volontà di Dio. I suoi contorni non sono chiari a Giovanni, come probabilmente non lo erano del tutto neanche a Gesù. Anche Gesù, infatti, ha avuto bisogno di imparare progressivamente i confini del suo essere "Figlio", non si è incarnato con un copione già scritto che doveva solo più essere recitato. Ma fin dall'inizio è stato chiaro: a questa volontà di Dio lui voleva aderire. Qualunque fosse quella "giustizia da adempiere" Gesù non teme di porvi tutta la sua fiducia. Allo stesso modo fa Giovanni che, pur vedendo ancora meno chiaramente di Gesù, obbedisce a ciò che gli viene ordinato e si fida nonostante questo sia oltre le sue possibilità di comprensione.

La manifestazione divina che conclude la scena è in continuità, non sembra altro che la naturale conseguenza di questo aderire fiducioso alla volontà di un altro, un altro che si rivelerà esplicitamente come Padre. *Ed ecco*: è il modo della narrazione biblica per richiamare l'attenzione del lettore, per farlo entrare nella scena e fargli vedere ciò che vedono i personaggi. *Ed ecco* è come un dito puntato, ai cieli aperti, in questo caso. Così possiamo vedere anche noi ciò che vede Gesù, perché – nota il narratore – i cieli si aprirono *per lui*. Quale il senso di questa rivelazione privata che avrebbe ricevuto Gesù? L'apertura dei cieli in senso biblico, infatti, ha a che fare con una rivelazione divina. Dopo essere entrati visivamente nella scena, il narratore ci fa entrare con l'udito. Un secondo *ed ecco* e possiamo ascoltare ciò che succede. Una voce dal cielo aperto – non è specificato se anche questa sia solo per Gesù o anche per i presenti, senz'altro è anche per noi – che dice: *Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento*. Una voce che resta senza repliche, che resta l'ultima definitiva parola che chiude il racconto.

Ecco il piano che doveva adempiersi, il contenuto di una rivelazione così personale che non poteva che essere "a tu per tu". La volontà di Dio per Gesù è la sua autorivelazione come Padre e la conseguente scoperta della sua identità di Figlio. Il racconto ci fa entrare qui in un dialogo molto intimo: il Padre mostra i suoi sentimenti e, in qualche modo, li ufficializza. Il *Figlio mio, l'amato*: i due termini, anche in greco, sono in apposizione, ovvero vanno letti insieme: l'uno descrive l'altro. Figlio e amato sono le due facce della stessa medaglia. Il resto della frase è un'ulteriore specificazione: *in lui ho posto il mio compiacimento*. Nel mondo dell'oriente antico, colui su cui si pone il compiacimento è quello scelto, il prediletto. Dopo la voce dal cielo, come già notato, l'evangelista passa a un altro racconto. La voce del Padre non ottiene nessuna risposta e la scena è lasciata aperta. Il narratore, dapprima, ci fa entrare in questa scena così intima e poi, in qualche modo, non ci lascia uscire. Dietro la tecnica narrativa dell'evangelista scopriamo allora un altro messaggio: ogni volta che il Padre rivela a Gesù qualcosa del suo essere Figlio, lo sta rivelando a tutti i suoi figli. Anche a noi il mistero di essere figli si dischiude progressivamente. Progressivamente comprendiamo che questa è la nostra

grande verità, la nostra identità. Così come è questa la volontà del Padre verso di noi: che ci scopriamo figli e aderiamo alla nostra identità.

Nel Vangelo di Matteo solo due volte Dio interviene direttamente: nel Battesimo e nella Trasfigurazione. Entrambe le volte, si rivolge a Gesù con le stesse identiche parole: *Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento*. È come dire che Dio interviene per rivelare qualcosa del suo essere Padre e a noi, tramite il Figlio Gesù, qualcosa del nostro essere figli, ovvero della sua volontà per noi. Nel Battesimo, scopriamo che essere figli, amati è un cammino nell'umiltà e nell'obbedienza, come Gesù che è un Messia che si fa prossimo dei peccatori. E che è proprio il luogo della conversione quello in cui siamo raggiunti come figli e amati. Nella Trasfigurazione, poi, la volontà di Dio si rivela a noi come luce. Essere figli, amati è farsi consapevoli della vita divina che ci abita. Lasciare che ci pervada perché tutta la nostra vita ne sia illuminata e ogni tenebra dissipata. Qui la voce divina, diversamente che al Battesimo, conclude con un imperativo: *Ascoltatelo!* riferendosi a Gesù. Ascoltare nel mondo semitico ha anche la sfumatura dell'obbedire. Nel rivelarci la sua volontà, il Padre non manca di darci un modello a cui guardare per imparare a essere figli. "Ascoltatelo! Guardate ai criteri del suo essere Figlio e fate come lui".